

# in Tend. IAMOCI



Mensile di informazione della Parrocchia "Maria SS. Immacolata" in Giovinazzo

[www.parrocchiemolfetta.it/immacolatagiovinazzo](http://www.parrocchiemolfetta.it/immacolatagiovinazzo)

## Caro Papa Francesco,

in attesa che tu venga a Molfetta per il nostro amato don Tonino, ho pensato di indirizzarti una lettera per esprimerti, insieme al grazie per il dono della tua presenza, i sentimenti che questa tua visita sta suscitando nel cuore di tutti.

Non ti nascondo che sono curioso di sapere come sia maturata in te questa decisione.

Sappiamo tutti che durante una Conferenza episcopale italiana di qualche mese fa, il nostro Vescovo, nell'atto di salutarti personalmente, ha messo nelle tue mani l'invito con il quale ti chiedeva ufficialmente di venire qui, da noi, per celebrare il 25° anniversario del *dies natalis* di Mons. Bello.

Fin qui la cosa è di dominio pubblico! Ma poi? Sì, poi cosa è accaduto?

Cosa si è mosso dentro di te, per ritenere di non poter e dover mancare a questo appuntamento?

Immaginiamo che non sarà stato facile convincere i tuoi collaboratori ad organizzare un altro viaggio in Puglia, appena dopo un mese da quello che farai a San Giovanni Rotondo per omaggiare la figura di un altro grande testimone del nostro tempo e della nostra terra, Padre Pio da Pietrelcina.

«Santità, - ti avranno sicuramente fatto notare - in Puglia ci andrà già a marzo, non è il caso vi ritorni a distanza di così pochi giorni». Osservazione, questa, che - se realmente ci è stata - non fa neanche una grinza. Soprattutto se si tiene conto del fatto che il Papa è il Papa, e che non può andar dietro a tutti gli inviti che i Vescovi gli rivolgono.

A fronte di questi pensieri, si è fatta strada dentro di me la convinzione che tu abbia sentito provenire da Dio stesso questa richiesta, una sorta di invito pressante e accorato a tirare fuori dal moggio della nostra devozione timida e prudente, la lampada luminosa e bella della sua testimo-

nianza di vita, per collocarla finalmente sul lucerniere di tutta la Chiesa. Perché tutti si avvalgano della luce della sua profezia e della sua speranza.

Sono convinto infatti che tributandogli l'onore della tua visita e della tua preghiera, tu voglia additare a tutti quale debba essere la vera vocazione e missione di un Vescovo, di un prete, di un diacono, di un fedele laico. Un po' come hai già fatto con don Primo Mazzolari e don Lorenzo Milani quando ultimamente ti sei recato a pregare presso le loro spoglie mortali.

Girano voci che tra i libri che hai portato con te nella tua ultima faticosa visita pastorale in Cile e in Perù, ci fosse nella tua borsa nera anche uno di don Tonino, quello bellissimo sulla Madonna.

Non giudicarci invadenti se a questo punto osiamo suggerirti la lettura di altri scritti di don Tonino altrettanto belli e profetici come quelli sulla pace, i poveri, la Chiesa, il servizio, l'ecologia, l'accoglienza...che se avessi il tempo e la possibilità di leggerli proveresti lo stesso brivido che proviamo noi nel constatare la piena sintonia di pensiero e di cuore che c'è tra voi due.

Ma forse a convincerti della bontà di questa tua visita non è stato tanto il contenuto coinvolgente e vibrante dei suoi testi, quanto la notizia che quello che diceva e scriveva trovava poi il suo riscontro concreto nella sua vita di credente e di pastore.

Per esempio: la *caritas* diocesana non si limitava ad organizzarla alla stregua di un bravo *manager*, ma "sporcandosi le mani" insieme agli altri operatori. La sala d'aspetto dell'episcopio ogni mattina era piena di poveri, di cui conosceva bene nome e storia, e la sera spesso era in giro a cercare drogati, barboni, anziani che sprovvisti di tutto avevano bisogno di un piatto caldo, di un tetto e di un po' di affetto.

continua a pag. 4



di A. Fichera

pp.2-4

**P**  
Lo zelo  
contro il gelo

La catechesi quaresimale  
tenuta da don Gianni



di M. Colaluca

p.3

**P**  
Quale amore...  
se l'amore  
non conosce me?

Continua la riflessione  
sull'Amoris Laetitia

# 44

4 marzo 2018

## Lo zelo contro il gelo

### La "corsa dei cavalli" per sconfiggere le iniquità

di Armando Fichera

«Per il dilagare dell'iniquità,  
si raffrederà l'amore di molti» (Mt 24,12)

Dal discorso escatologico di Gesù contenuto nel vangelo di Matteo viene estrapolato da Papa Francesco quello che diviene l'appello all'intera umanità in questo cammino verso la Pasqua.

Il momento di catechesi proposto da don Gianni per la nostra Quaresima, parte proprio da questo versetto "da brivido" che il Papa commenta con l'ausilio dell'eloquente rappresentazione della Divina Commedia di Dante secondo cui il diavolo è seduto su un trono di ghiaccio.

È curioso riconoscere quanto questa raffigurazione dantesca sia più veritiera del nostro luogo comune secondo cui l'inferno è colmo di vampate di fuoco.

A pensarci bene il fuoco è proprio di chi ama, di chi si "lascia travolgere dalla passione", di chi con un gesto d'affetto riscalda il cuore. Di Cristo insomma. Mentre il gelo altro non è che l'assenza di sentimenti, l'apatia (*apathos*: senza emozione), l'assenza di ogni zelo che dona calore.

Invitandoci ad una sfida ardua e complessa, don Gianni ci aiuta a riflettere sul messaggio del Papa che esorta a non farci divorare dal ghiaccio asettico dell'egoismo e dell'indifferenza riprendendo una delle più imponenti immagini presenti nel libro dell'Apocalisse, al fine di chiamare per nome tutte quelle iniquità che il mondo vive ancora oggi e che rischiano di raffreddare il cuore dell'uomo.

Nella visione narrata al capitolo 6, Giovanni ci presenta l'Agnello - che rappresenta Cristo risorto - il quale, ferito, con addosso i segni della sua passione, riflette la magnificenza e la vittoria sulla morte.

L'Agnello, nei versetti 1-8 che sono oggetto dell'analisi, è intento nell'atto di sciogliere i primi quattro dei sette sigilli.

Per ogni sigillo che vede aperto, Giovanni ascolta contestualmente la voce di uno dei quattro esseri viventi che, a turno, introducono l'ingresso nella scena di quattro cavalli che, nel simbolismo giovanneo, sono visti come creature intermedie ed ambigue.

Il cavallo è una creatura intermedia, anzitutto, perché si colloca tra l'umano finito e il divino onnipotente. Anche

se più potente ed imponente rispetto all'uomo, resta sempre limitato rispetto a Dio stesso che, domandolo, ne delimita l'agire.

E poi è una creatura ambigua, dalla bontà indefinibile.

Dopo un'introduzione all'immagine del cavallo, don Gianni ci guida alla scoperta delle peculiarità di ciascuno dei quattro cavalieri che guidano la cavalcata delle creature nella visione e nella storia.



L'analisi di questa vera e propria "corsa dei cavalli" cosmica, parte dal secondo cavallo, un cavallo rosso dalle sfumature diaboliche al cui cavaliere «fu dato potere di togliere la pace dalla terra» (Ap 6,4).

Giovanni, attraverso il passivo divino ("fu dato"), sembra dirci che il potere posseduto dal cavaliere è un potere contenuto nei limiti della possibilità concessa dal Creatore. Tale cavaliere ha il potere di far sgozzare gli uomini tra loro e di condurli alla guerra. Questo "potere" viene compreso meglio anche attraverso l'arma stretta tra le mani: una spada. L'arma e l'aspetto ci permettono di svelarne l'identità: questo cavaliere è simbolo della Guerra cieca che punta a eliminare senza risolvere.

Il secondo cavallo oggetto dell'analisi - terzo in ordine di apparizione nel libro - è il cavallo nero, nero come la miseria e le minacce subite dall'uomo. La descrizione di questo secondo cavaliere è più complessa della precedente. Irrompendo nello scenario con una bilancia tra le mani, il cavaliere è accompagnato da una frase a dir poco inquietante: «Una misura di grano per un denaro, e tre misure d'orzo per un denaro! Olio e vino non siano toccati» (Ap 6,6).

continua a pag. 4

## Quale amore... se l'amore non conosce me?

Amoris Laetitia/4

di Maria Colaluca

Leggendo l'inizio del capitolo quarto della esortazione apostolica Amoris laetitia mi ha colpito molto una frase che Papa Francesco riprende dall'enciclica di P. Benedetto (*Deus caritas est*): "la parola Amore, che è una delle più utilizzate, molte volte appare sfigurata". Questa frase mi rimanda al testo di una vecchia canzone interpretata da Mina che diceva: "ma quale amore, cosa amore, dove amore se l'amore non conosce me... e piano piano ho imparato a rinunciare io"! Credo che queste espressioni/ riflessioni, benché estrapolate da contesti così diversi tra loro, esprimano efficacemente il senso di smarrimento ed allo stesso tempo la continua ricerca, da parte di ciascuno di noi, di ridare senso alla parola "Amore", di renderla ancora significativa e vitale. Papa Francesco ci aiuta nella ricerca del senso concreto e veritiero dell'Amore, proponendoci la rilettura, nell'ottica e nella prospettiva della vita quotidiana della famiglia, dell'inno alla Carità, che San Paolo scrive nella prima lettera ai Corinzi (1 Cor. 13,4-7). Rileggiamo insieme l'inno, ricordando che quando S. Paolo parla di Carità non si riferisce all'elemosina, ma all'AMORE! "L'amore è paziente, è benigno l'amore; non è invidioso l'amore, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità. Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. L'amore non avrà mai fine". In queste poche righe è contenuto un universo! Papa Francesco traslando il contenuto dell'Inno nell'ambito familiare ci riporta alla quotidianità dei nostri gesti; ci mette in guardia contro gli atteggiamenti che assumiamo quando pretendiamo che "le relazioni siano idilliache o che le persone siano perfette"; quando "ci mettiamo al centro ed aspettiamo che gli altri si adeguino alle nostre richieste ed alla nostra volontà". Coltivare la pazienza in un contesto familiare e sociale in cui tutti siamo "accelerati", non significa accettare maltrattamenti ma riportare la vita familiare ad una dimensione "più umana" e rispettosa dell'altro (il marito/la moglie, il figlio), di colui/colei che ogni giorno abbiamo accanto, con cui siamo "a contatto di gomito". La pazienza, diventa "benevolenza" quando si accompagna ad "un'attività dinamica e creativa" che fa il bene degli altri e li promuove. L'inno ha una bellezza straordinaria, prova è che si sono scritti decine di libri su di esso, ma in questo contesto vorrei soffermarmi sulla frase: "Non tiene conto del male ricevuto". Spesso nella vita di famiglia noi, invece, teniamo conto del male ricevuto, "lo portiamo annotato"! Ricordo che in passato quando una persona veniva offesa, nel lin-

guaggio popolare spesso si sentiva ripetere la frase. "Sono fazzoletti che si piegano e si conservano" per indicare che l'offesa, al momento opportuno, avrebbe ricevuto la sua soddisfazione/vendetta! In questa logica cresce nel nostro cuore rancore e malessere! Si va alla ricerca delle colpe, si suppongono sempre in chi ci sta vicino cattive intenzioni. Ogni errore dell'altro ci incattivisce e ci fa diventare, a volte, anche crudeli. Spesso non ci rendiamo conto che anche nelle situazioni in cui è giusto richiedere il rispetto della nostra dignità e dei nostri diritti, tale rivendicazione si può trasformare nel desiderio di "fargliela pagare"! Stare a contatto continuo con il marito/la moglie e i figli spinge alle frizioni, alle tensioni: non siamo tutti uguali nel modo di pensare, nei tempi delle scelte, nei gusti, nell'espressione delle emozioni! Coniugare la diversità spesso diventa difficile! Disaccordo, tensioni, conflitti sono all'ordine del giorno. Educarsi ad amare è un cammino continuo e, spesso, in salita. La comunione nella vita familiare richiede sacrificio ed impegno. Quando ci rendiamo conto che "portare annotato" uno sgarbo, una cattiveria, un rifiuto, ci fa soffrire, rende triste la nostra vita, allora siamo pronti per il grande passo: Il perdono! "L'amore tutto perdona". Il perdono non è qualche cosa di "intellettuale", di teorico; la radicalità del perdono al quale siamo chiamati non ammette eccezioni o deroghe perché in famiglia si condivide ogni aspetto della vita. Il perdono passa attraverso le nostre viscere, i nostri sguardi, le nostre carezze, i nostri abbracci che superano il rifiuto e l'ostilità! Nella famiglia (e non solo) il perdono si può sperimentare solo vivendo la consapevolezza dei propri limiti, dei propri errori e del bisogno vitale di essere perdonati ed accolti da chi ci ama. Si sperimenta che si può perdonare solo se si è fatta l'esperienza di essere stati perdonati per i propri errori, i propri limiti, le incoerenze in cui incorriamo quotidianamente. Siamo chiamati ad amare come Dio ci ama e dunque, se chiediamo a lui di perdonarci anche noi dobbiamo rispondere alla stessa chiamata: farci "dono per", perdono, per chi ci sta vicino. Prendiamoci il tempo necessario, ma gustiamo la gioia di questo dono nelle nostre famiglie. E... rispondendo alla domanda iniziale: "Quale amore"? Possiamo dire con certezza che è questo l'AMORE di cui siamo alla ricerca, quello che Papa Francesco vuole farci riscoprire; è l'unico "AMORE" che "ci conosce" nel quale siamo impastati sin dall'eternità ed al quale nessuno deve mai rinunciare!

## da pag. 1

Ancora: negli anni in cui Molfetta ha vissuto il dramma degli sfratti (1984 - 1985), ha ospitato in casa sua alcune famiglie povere della Città, e qualche anno dopo un gruppo di albanesi nel periodo degli sbarchi (1991).

Vorrei scriverti mille altre cose, raccontarti esperienze di cui sono stato protagonista nei due anni che gli sono stato accanto come suo segretario, ma non posso: sottrarrei tempo prezioso ai tuoi delicati e difficili impegni di "Sommo Pontefice".

Prima di salutarti, però, concedimi un'ultima confidenza. Poiché sentiamo sempre più miracolosa la tua somiglianza con don Tonino sul versante delle scelte e dei messaggi, sta prendendo piede nel cuore di tanti la convinzione che don Tonino sia misteriosamente presente nel tuo ministero petrino.

Devi sapere che negli anni del suo episcopato eravamo in molti a pensare, a motivo della sua spiccata sensibilità umana, spirituale, pastorale e culturale, che un giorno egli sarebbe potuto diventare Papa.

Poi la grave malattia e la morte prematura hanno infranto questo nostro sogno innocente.

Caro Francesco, nostro amato Papa, se il pensiero che mi accingo ad esprimerti non è irriverente verso la tua eletta Persona, io arrivo ad affermare che il Signore, facendo Papa te, in qualche modo ha realizzato anche il nostro sogno, quello di vedere don Tonino papa in te e con te.

Quando verrai, saremo in tantissimi per poterti abbracciare e parlare con te ad uno ad uno. Lo facciamo ora con intensità di affetto e di sentita riconoscenza attraverso le parole di questa semplice lettera, ringraziandoti anticipatamente per l'emozione che ci farai provare. Perché - già lo prevediamo! - quando sentiremo pronunciare il nome di don Tonino dalle tue labbra, a stento riusciremo a trattenere le lacrime per la commozione. Ti vogliamo bene!

Don Gianni e la Comunità



## da pag. 2

Il suo compito, apprendiamo dalla voce-guida del terzo essere vivente, è quello di sottrarre l'indispensabile per la sopravvivenza del povero in cambio di un solo denaro, equivalente del salario quotidiano di un lavoratore "della vigna". Al povero, secondo questa crudele e spietata economia, dovrebbe essere tolto quel poco che ha, che lo condurrebbe alla "morte di fame", mentre al ricco, a cui fa riferimento l'agio espresso nei termini dell'olio e del vino, non dev'essere sfiorato nulla. Anche al cavaliere nero è concessa la possibilità di togliere, ma solo a chi ha poco perché a chi ha troppo deve lasciare. Che cos'è questa se non l'Ingiustizia sociale e il dramma delle disuguaglianze radicate nel mondo che viviamo?

Proseguendo nella lettura della visione, assistiamo alla cavalcata di un cavallo verde giallognolo. Questo colore - che ha diviso gli studiosi nell'interpretazione simbolica - sembra rifarsi al ciclo vitale dell'erba che nell'arco di una giornata secca e viene falciata via. L'erba nella Bibbia è allegoria della vita umana e della sua fragilità. Il cavaliere che cavalca la creatura dalle tonalità caduche dell'esistenza è l'unico ad essere chiamato per nome da Giovanni: è la Morte che nonostante la sua passività possiede un quarto della terra e la si vede accompagnata dagli inferi, come se senza di essi non avrebbe alcun potere.

Ultima figura approfondita è la prima che Giovanni descrive nel capitolo 6: il cavallo bianco.

Il cavallo bianco è guidato da un cavaliere anonimo, il cui nome verrà rivelato da Giovanni solo al capitolo 19.

Questo cavaliere impugna un arco che, nelle strategie militari del tempo, era l'arma della precisione e delle distanze, dei dardi mirati e delle brecce spalancate.

Nella descrizione, Giovanni fa uno *spoiler*, un'anticipazione, motivo per cui è opportuno leggere questo ingresso solo dopo gli altri tre.

Prima di terrorizzarci sull'abbondante potenza data da Dio alle forze del male, Giovanni sembra rassicurarci dicendoci: "Anche se ti troverai a leggere di qui a poco versetti spaventosi che possono spazzare via la tua speranza, sta' tranquillo che il cavallo bianco vincerà".

Oltre all'arco, leggiamo che il cavaliere ha sul capo una corona (*stephanos*), ma non una corona regale, bensì quel segno che ne attesta la vittoria. Attraverso questo piccolo particolare, comprendiamo già il trionfo prima ancora che Giovanni lo specifichi.

L'anonimato di questo cavaliere serve a Giovanni per dire che Cristo oggi vince in maniera nascosta, nella vita d'amore dei suoi testimoni.

Dio sembra dirci: «Se alle forze malvagie ho concesso la prosimità nell'attacco, con la risurrezione ho già innescato la precisione della salvezza, ho già scoccato le frecce per far cessare le guerre, per annullare le ingiustizie, per cancellare la morte e far tornare quel quarto della terra a vita nuova».

